

Sempre all'avanguardia lo Stabile di Torino

Convince poco il «Re» di Ionesco

Bene accolta la divagazione sul matrimonio dello svizzero Max Frisch

(DAL NOSTRO INVIATO)

Torino, 30 novembre

LE AVANGUARDIE sono come il risotto: se non si mangiano in tempo, si corre il pericolo di trovarsele scotte sotto i denti. (Poi, magari, tra loro, nasce un poeta, Beckett, poniamo, e quello resta sempre al dente). Prima di rischiare di vederli trasformati in colla, il Teatro Stabile di Torino, fedele alla lodevole componente sperimentalista che lo contraddistingue fra gli altri teatri comunali, ha servito in tavola, in una volta sola, i due dioscuri dell'avanguardia di turno; Eugène Ionesco e Max Frisch con la commedia più ambiziosa e meno riuscita del primo e la commedia meno ambiziosa e più riuscita del secondo. C'è stata malizia? Se sì, s'è trattato di malizia intelligente, a scapito della falsa pensierosità e a vantaggio del divertimento autentico.

Ionesco, ovverosia gli inconvenienti della celebrità. Venuti inattesi il successo e la fama, egli si è sentito in dovere di rinnegare le sue geniali farse dell'assurdo per darsi da fare a cercare un messaggio anche lui. S'è imprudentemente spogliato dell'originalità di un umorismo inedito per rivestirsi ingenuamente della banalità di una filosofia ovvia. Se questo era il prezzo per venir ammesso nella categoria degli autori «impegnati» avrebbe avuto tutto da guadagnarci a risparmiarselo. E' il solito equivoco. Perché la sostituzione dell'artista col mis-



Eugene Ionesco con Bosetti alla vigilia della «prima»

nario sia proficua e accettabile in palcoscenico, occorrono spessori umani e voli ideali eccezionali di cui non è il caso e nessuno, del resto, glieli aveva chiesti. Ci basta la genuinità e la provocazione della fantasia comica della sua prima maniera; e non è nemmeno sicuro che, dietro un'apparente gratuità non nascondesse dardi di protesta meno corrosiva e ammonitrice; ad ogni profeta le sue trombe e chi è maestro di clarinetto è inutile e

dannoso che si metta a soffiare nel bombardino. Sappiamo bene, del resto, quale dinamite in un senso e quale cemento, in un altro, possa essere il riso; non è male ricordarlo in tempi in cui il teatro comico viene balordamente considerato una sottospecie di teatro, quando sarebbe, semmai, il contrario. Da Molière a Gogol, qualcosa ci è stato pur insegnato, visto e considerato che, da qualche anno in qua, nella prospettiva di una problematica, alla resa dei conti borghese, a vero dire pericolosamente sospesa sulle facili sirene del qualunque morale, attraverso il ricorrente personaggio autobiografico ed emblematico di Bérenger — una sorta di omino di Peynet, patetico, ottimista e, tutto considerato, crepuscolare anziché — ciò che maggiormente sembra pesare sul cuore di Ionesco è la compressione e l'oppressione esercitata dal conformismo collettivistico, dal materialismo e dal tecnicismo della civiltà di massa, sulla delicata, ingenua e indifesa fragilità dell'ultimo resistente individualista: l'uomo vittima della società, figurarsi che scoperta! Non è — bisogna riconoscerlo — che a Ionesco sia sfuggito che l'unica soluzione riservata al suo talento in questa direzione era quella dell'umorismo fiabesco; soltanto, il gioco gli è riuscito o gli riesce soltanto a tratti, con una discontinuità di toni sempre più greve e preoccupante, ecco tutto; a scapito proprio del risultato che intende perseguire. E lo si spiega, costretto com'è, a ripercorrere a ritroso un cammino già bruciato, a recuperare, per così dire, una sintassi di intesa, inevitabilmente convenzionale, per poter in qualche modo riattribuire al proprio discorso temi consueti e valori ricorrenti, dopo aver compiuto quella totale disgregazione del linguaggio comune significativa, di per sé, l'invenzione di un nuovo inconfondibile linguaggio che, rivelando il vuoto squallore dei deserti morali del conformismo ed elevando iperbolici monumenti alla stupidità umana, era, di per sé, una denuncia e una protesta, implicite, anzi assorbite in un risultato poetico, grande o piccolo poco importa.

Questa volta, l'intrepido Bérenger è addirittura un re — il lussuoso atto unico, più

di due ore, opportunamente ridotto a una ora emezzo, ha per titolo *Il re muore* — ed è una perifrasi presa alla lettera, cioè: «l'uomo re del creato». Simbolo dunque, apologo, allegoria, o quel che vi piace, della condizione umana ambiziosamente contemplata lungo tutto il suo arco storico, dall'età della pietra a quella dell'atomo. Il re, l'uomo, muore, appunto, divorato o disseccato da tutto ciò che di grande e meschino ha inventato e attuato nel corso della sua evoluzione. Il suo regno si sta letteralmente dissolvendo in un'inerzia apocalittica: i mari si rasciugano, le montagne si polverizzano, i muri della reggia crollano, i termosifoni hanno cessato di funzionare, i sudditi muoiono come le mosche e hanno cessato di moltiplicarsi. Il regale Bérenger è tirato da una parte e da quella opposta da due regine, la fata benefica e la strega malefica; incarnazione di due principi contrari: il bene e il male, la speranza e la sfiducia, il sentimento e la ragione, la fede creatrice e la critica struggitrice?

Ognuno può scegliere a piacimento, tanto già, né l'una né l'altra, opposte proiezioni dell'animo del protagonista, riesce a trasformare in commedia quello che è un interminabile monologo: il delirio del condannato, la sua vana ribellione, il nostalgico rammentare la grandezza, la potenza e la libertà d'un tempo commisurate all'impotenza odierna. Mira alta e superba, ma per la quale occorrerebbe non meno dell'ala d'aquila, del rapimento lirico d'uno shakespeariano Re Lear, altro che il saltellante volo di quaglia del capriccioso Ionesco! Si salvano le belle sincere, autentiche note intime — autobiografiche? — della paura fisica, della morte, le fugaci malinconie della piccola memoria quotidiana, i gemiti d'invidia per chi potrà ancora, dopo di lui, avere occhi per vedere, orecchi per sentire, palato per gustare. Nemmeno l'inadeguato linguaggio, diligentemente e limpidamente volto in italiano da Gian Renzo Morteo, riesce a configurare la mistificazione di un vago clima di sacra rappresentazione profana, a cui, ma non lo giurerei, l'autore sembra aver mirato; e sul quale, senza escludere la valorizzazione dei rari ma estrosi momenti umoristici, si sono afferrati il regista José Quaglio e lo scenografo e costumista Emanuele Luzzati, eccellenti entrambi per l'equilibrio tra favola e realtà, conferito alla rappresentazione; che ha visto Giulio Bosetti impegnatissimo, vario e bravo, pur accusando inevitabilmente il peso di una parte schiacciante. Marina Bonfigli sorprendente di grottesco sarcasmo, Paola Quattrini dalla bontà aggressiva, il lepido Battain, l'aggritante Passatore e la svelta De Santis.

La grande rabbia di Philipp Hotz, di Max Frisch, lo svizzero, autore di *Andorra*, è una farsa intellettualizzata, alla quale né l'impostazione surreale, né le inversioni di tempo, né le contemporaneità di spazio, né la paradossalità delle situazioni, né le continue slittate del protagonista fuori da se stesso e dalla vicenda per rivolgersi direttamente alla platea, riescono a togliere schiettezza ed immediatezza comica e salacità pochadistica, anzi, in un certo senso, l'arricchiscono di varietà e di imprevedibile. Si tratta dell'eterna guerra fra marito e moglie combattuta a colpi di debolezza stizzosa e puntigliosa, che vede fallire un progetto di divorzio il quale avrebbe dovuto rimediare al fallimento di un matrimonio. E per amor del cielo non parliamo di ambiguità, di alienazione, di estraniamento, di amarezza metafisica, a proposito di uno scherzo intelligente, capriccioso e divertente che vuole essere soltanto uno scherzo divertente capriccioso e intelligente — recitato con alacre fantasia umoristica dal Bosetti, dalla Quattrini, dalla Bonfigli, dal Passatore e altri, ancora spericolatamente diretti dal Quaglio — e, dentro all'onestà di codesti limiti, è una brillante macchinetta di precisione che butta risate a ripetizione. Vogliamo riconoscergli un pizzico di polemica sociale? Ma sì! A patto, però, che sia soltanto un velo. Caldi applausi, presente Ionesco soddisfatto e lieto.

Carlo Terron